



Guglielminetti, la fonte nascosta di Elsa Morante?

DAVIDE RONDONI

Un fantasma sospetto si aggira per Roma. Un bisbiglio, un che di incredibile. Possibile che una scrittrice come la Morante abbia per così dire "preso in prestito" idee e invenzioni da una sua sfortunata collega del passato per scrivere un suo celebre romanzo? Non sarebbe il primo caso di "plagio" letterario o giornalistico o filosofico (aspettiamo a chiamarlo così... chi ha prove in un senso o l'altro le presenti). Del resto nei nostri anni abbiamo scrittori e intellettuali che pur beccati in flagrante continuano imperterriti a scrivere e a sentenziare. Ma il nome della Morante è sempre stato così avvolto in una sorta di sacrale rispetto, di aura politicamente impeccabile, e di genio indiscusso che il sospetto fa rumore. Pochi mesi fa, un piccolo e vivace editore, lanieri di Pescara, in una collana diretta dal narratore Dario Pontuale, e per la cura di un'altra giovane narratrice di talento, Michela Monferrini, ha ripubblicato le novelle di Amalia Guglielminetti, poetessa e scrittrice del primo Novecento (muore nel 1941 per i postumi di una caduta dalle scale). Il libro, diciamo così, non ha suscitato "ampio dibattito". Questa è una voce forse ancora troppo in ombra, nonostante la poetessa sia stata protagonista dei salotti letterari di Torino ed ebbe l'ammirazione di coetanei come d'Annunzio e Graf e, come riportavo su queste colonne poche settimane fa, di un maestro del secondo Novecento come Giorgio Caproni. Il libro di novelle curato dalla Monferrini, intitolato *L'immagine e il ricordo*, offre un affresco di un mondo scomparso gremito di figure e storie, di amori di traverso, vedove e pittori, di sussurri e febbre, viaggiatori e giovani amanti come nel racconto eponimo. Il mondo delle sue *Vergini folli*, titolo di una sua raccolta di poesie, dove ci si domanda se un ritratto più del ricordo amoroso. Sono racconti vivi con al centro figure di donne, così come accadeva nelle sue poesie, intessute sull'anima dell'autrice. È un viaggio dolceamaro, come fu la vita e l'opera di questa donna che spesso diceva di sapere che «mi dicono brava perché son bella», e nascondeva un animo fragile sotto le pose da «predatrice» (Gozzano, con cui scambia un epistolario d'amore e ammirazione meraviglioso, infatti, le volle sfuggire...). Eppure era lui a scriverle: «Ma quando sono accanto a Voi, sento la mia anima diversa e lontana dalla "mandria pasciuta di vento" che forma il meglio della nostra società. Voi siete per me un elemento animatore, per eccellenza». Lei probabilmente sapeva essere "l'elemento animatore", ebbe lodi e anche relazioni con importanti scrittori del suo tempo

Il celebre romanzo "L'isola di Arturo" mostra non poche assonanze con una novella della scrittrice dimenticata

(Pittigrilli, oltre appunto a Gozzano). Ma questo non valse a scamparla da penosi contrasti, beghe varie e vicende giudiziarie controverse sotto il fascismo, e dalla solitudine in cui finì i suoi giorni. Ora qualcosa di lei è pubblicato, da Bietti le poesie, e l'epistolario. Ha studiosi e ammiratori, tra i quali il poeta Silvio Raffo e lo studioso Alessandro Ferraro, tra gli altri. E il libro di lanieri poteva essere un episodio di questa devozione in penombra. Ma la curatrice, pur cauta, si accorge di essere dinanzi una scoperta clamorosa: una delle scrittrici più notevoli del tempo successivo ha tratto ispirazione, e forse qualcosa di più, ha proprio copiato dal talento di Amalia? L'oggetto del giallo letterario è una novella, *La matrigna*, da cui, a sentire la Monferrini, la Morante avrebbe preso ben più che ispirazione per il suo *Isola di Arturo*. Il racconto della Guglielminetti, ricostruisce la Monferrini, «esse per Treves nel 1915, quando lei che sarà da molti considerata la scrittrice più rappresentativa del Novecento è una bambina di appena tre anni. Elsa Morante inizia a scrivere *L'isola di Arturo* nel 1950: lo sappiamo da non molto (prima, la genesi viene individuata nel 1952), grazie al ritrovamento di due racconti appuntati e poi strappati dal quaderno, incompiuti e datati. Il primo si intitola: *La matrigna*. Nel secondo, già intitolato *L'isola di Arturo*, un ragazzino di nome Arturo contempla una fotografia, l'immagine di sua mamma morta nel darlo alla luce (la scena che torna nel romanzo poi pubblicato, all'inizio del capitolo *La tenda orientale*). La Monferrini ha fatto qualche verifica tra gli studiosi. Non risulterebbero libri di Guglielminetti nella biblioteca morantiana, «e però», nota la Monferrini, «è abbastanza impressionante ritrovare nel romanzo di Elsa alcuni elementi del racconto di Amalia». Solo un caso? E con lo stesso titolo? Elsa e Amalia, una nell'olimpio ufficiale della letteratura, l'altra quasi mai ricordata. Forse la scrittrice sconveniente e in ombra doveva restare ancora in ombra?

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Corrado Alvaro, lettere a Laterza	23
L'Iliade secondo la filosofa Bepaloff	24
Benedetta Rinaldi: «Io, mamma Rai»	25
Sla, i calciatori i più a rischio	26

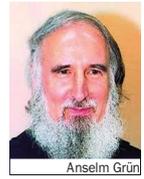
Nel suo ultimo libro il monaco benedettino Anselm Grün conversa con suo fratello Michael, docente di fisica e matematica

ANTICIPAZIONE

«La fisica quantistica mette in discussione il concetto di natura oggettivamente conoscibile. Non può provare Dio, ma è aperta alla sua esistenza. Non riesce a separare spirito e materia»

ANSELM GRÜN

Scienza e dogma si muovono su piani differenti, ma l'intersezione di questi piani merita la nostra attenzione. Ancora oggi numerosi scienziati, rappresentanti della vecchia fisica, vedono in Dio una proiezione dell'uomo e affermano che le leggi della scienza determinano ogni aspetto della realtà: nella realtà non c'è posto per Dio. Anche Albert Einstein condivideva in fondo la stessa opinione: ha parlato sì di Dio, ma equiparando, in definitiva, Dio e natura. Fino all'ultimo ha espresso un certo scetticismo nei confronti della fisica quantistica, poiché metteva in discussione la teologia e la metafisica con cui affrontava l'indagine della natura. Einstein era dell'idea che l'essenza di Dio si potesse scoprire grazie a una legge universale: una visione del genere riduce Dio a una diversa espressione della natura. Sulla stessa linea di pensiero si può collocare il fisico Stephen Hawking. Come Einstein, Hawking voleva trovare la grande formula universale che potesse spiegare Dio oppure la sua assenza. D'altra parte, se davvero si potesse spiegare tutto con una formula, non ci sarebbe più posto per Dio. Dovette rinunciare al suo progetto: «Nel 2004 - ha scritto Hans Küng - Hawking annuncia, durante una lezione a Cambridge, che ha abbandonato per sempre la sua ricerca di una grande teoria unificata. Egli era giunto alla convinzione che la speranza di trovare una teoria ampia e integrale - per conoscere l'universo nell'intero e di conseguenza anche controllarlo - lo avesse tratto in inganno». La fisica quantistica ha messo in discussione il concetto di natura oggettivamente conoscibile. Non può provare Dio, però è aperta alla sua esistenza. Poiché concepisce una materia assai più differenziata rispetto alla fisica newtoniana, le è impossibile separare nettamente spirito e materia ed è in grado di immaginare un Dio che tutto concentra. Naturalmente, la domanda che ci dobbiamo porre in questo caso è: di quale Dio parliamo? Innanzitutto la fisica quantistica ci insegna l'umiltà. Come disse Werner Heisenberg: «La teoria dei quanti ci offre un esempio tra i più clamorosi di come si possa capire a fondo una correlazione pur potendola soltanto descrivere ricorrendo a immagini e ad analogie».



Scienza e fede, il dialogo continua

Anche la teologia può parlare di Dio e del mondo unicamente attraverso immagini e parabole. Tutto il nostro discorso di Dio avviene sempre sotto forma di rappresentazioni umane. Ne era convinto lo stesso Heisenberg, quando si chiedeva se «è davvero assurdo ricercare, dietro le strutture che danno ordine al mondo, una "coscienza" la cui "intenzione" costituisca queste strutture stesse? Naturalmente il fatto stesso di porsi quest'interrogativo significava cadere nell'antropomorfismo: infatti, il concetto di coscienza si fonda sull'esperienza puramente umana, e quindi si applica solo alle cose umane». Parliamo di Dio sempre attraverso immagini e concetti umani, ancora legati alle vecchie teorie del

fisica classica, per questo motivo avvicinarsi alla fisica quantistica è un invito a esaminare il concetto e l'immagine di Dio, facendo uso di altre categorie più vicine alla fisica attuale. In ogni caso, dobbiamo sempre essere pronti ad ammettere che Dio esiste al di là di qualsiasi concetto e di qualsiasi immagine. La scienza è aperta a Dio come creatore e come spirito, ma non può né confermare né negare il Dio persona presentato nella rivelazione biblica. Dio come persona è un'esperienza che si affronta con la fede. Un punto per gli scienziati può essere l'affermazione secondo la quale Dio è il principio di tutte le cose, l'energia che penetra la materia, lo spirito che tutto ordina nell'universo. La questione tuttavia diventa insidiosa se affermiamo che Dio non è altro che il principio assoluto. In questo modo lo si fissa in

una cosa sola, mentre egli è contemporaneamente tutto ciò che di lui possiamo affermare. Nicola Cusano concepiva Dio come *coincidentia oppositorum*, cioè la «coincidenza degli opposti». Dio è persona e non lo è, è il principio assoluto ed è anche l'ineffabile che rappresenta quel «tu a quale chiunque può rivolgersi, un «tu» che viene incontro. La scienza può offrire diversi suggerimenti per immaginare Dio, ma dobbiamo essere consapevoli che queste ipotetiche rappresentazioni non fanno che aprire una finestra attraverso la quale possiamo soltanto intravedere l'invisibile e l'ineffabile: Dio è oltre ogni immagine. Non dimeno la nostra visione dipende dalle finestre: se hanno i vetri oscurati saremo in grado di distinguere poco. Quando consideriamo i risultati della scienza alla stregua di rap-

presentazioni della divinità, ci allontaniamo dal pericolo di identificare Dio con questo mondo, come ha fatto Einstein, che vede in Dio una formula universale. Designando Dio in tal modo si corre il rischio di concepirlo esclusivamente come una parte di questo mondo, smarendo la fondamentale dimensione di trascendenza. D'altra parte, Dio non deve nemmeno essere utilizzato come «tapabuchi» delle lacune del sapere scientifico. In questo caso la scienza costituirebbe una costante minaccia per la fede, poiché la sua funzione sarebbe di chiarire i punti oscuri, uno dopo l'altro, togliendo a Dio qualsiasi spazio. Dio va oltre questo mondo, è in esso e lo penetra, e al tempo lo supera. Per esprimersi in termini teologici: Dio è allo stesso tempo immanente e trascendente. Per me la domanda fondamentale non è se la fisica quantistica contempli la parola di Dio, o apra spiragli nei suoi confronti, piuttosto ho intravisto, durante la lettura delle parole di mio fratello Michael, nuove possibilità di parlare di temi teologici, se si accetta di prendere sul serio i risultati della fisica quantistica.

Un religioso e un laico, due fratelli a confronto sui nodi cruciali di un dibattito appassionante

Anticipiamo in questa pagina un brano tratto da *Qualche nota su Dio e sulla fisica quantistica* (traduzione di Flavia Fratini, Tea, pagina 144, euro 13,00, in libreria da oggi), il volume nel quale il monaco benedettino Anselm Grün affronta insieme con il fratello Michael, docente di fisica e matematica, alcuni dei nodi cruciali nel dibattito tra scienza e fede. Un dialogo che mostra «due facce della stessa medaglia» (così il sottotitolo) e che prende spunto da una serie di conferenze tenute dallo stesso Michael e puntualmente commentate da padre Anselm, conosciuto in Germania e nel mondo come uno dei maggiori autori spirituali dei nostri anni.

Traduzione di Flavia Fratini © 2015 Vier-Türme GmbH, Verlag, 97359 Münsterschwarzach Abtei through Giuliana Bernardi Literary Agent © 2019 TEA S.r.l., Milano